

Vivere per generare



Albero della vita - Chiesa di S. Maria del Casale (Brindisi)

*La sua Parola è un albero di vita che da ogni parte
ti porge dei frutti benedetti*

Efrem il Siro (306-373), teologo e poeta del mistero della Parola di Dio

«Di tutto restano tre cose: la certezza che stiamo sempre iniziando, la certezza che abbiamo bisogno di continuare, la certezza che saremo interrotti prima di finire. Pertanto, dobbiamo fare: dell'interruzione, un nuovo cammino; della caduta, un passo di danza; della paura, una scala; del sogno, un ponte; del bisogno, un incontro»¹.

Cammino, danza, scala, sogno, incontro: parole che richiamano immagini bibliche ed evangeliche molto ricche e che, forse con altri termini, sono sottese al ricco bagaglio della spiritualità che, come piccole apostole, stiamo vivendo. Un vivere che è innanzitutto *"vita interiore"*.

Oggi le persone avvertono un grande bisogno di vita interiore, di vita spirituale che non è monopolio dei credenti, nè dei cristiani. Ogni uomo vive una dimensione interiore, vive spiritualmente; conduce se stesso con una consapevolezza, una coscienza, un pensare, una ricerca che è propria dell'essere umano e che trascende la natura animale. La vita spirituale è un cammino necessario non solo ad una persona consacrata, ma ad ogni individuo umano che voglia condurre un'esistenza sensata e significativa (Enzo Bianchi).

Nell'immagine della lampada che arde davanti al Tabernacolo leggiamo: *«Io ardo giorno e notte e questa mia costanza forma la mia caratteristica. Sii anche tu costante nella fede e nella virtù. In questa risposta sta l'essenza della vita spirituale»*². La costanza nell'ardere generando luce!

Antonio Spadaro scrive: «Se è vero che la spiritualità richiede tempi e luoghi specifici per essere vissuta pienamente e con profondità, è anche vero che il suo spazio proprio è la vita ordinaria, quella di tutti i giorni, anche quando essa diventa caotica e presa da ritmi faticosi. Tutti sono toccati dalla grazia di Dio e tutti gli essere umani hanno una vita spirituale con le dinamiche proprie della vita spirituale. La spiritualità riguarda ogni uomo, ogni giorno: non solamente i giorni festivi, ma anche e soprattutto quelli della ferialità»³. Nella ferialità opera, per don Luigi Monza, una grazia che alimenta la stessa vita spirituale: *«La grazia di Dio non le manca e, anzi, si rafforza ogni giorno di più in quanto crescono le difficoltà»* (Lettera 93).

Si tratta di un tema importante - questo della vita interiore - da affrontare anche all'interno della vita ecclesiale e della nostra stessa vita, dove spesso gli accenti cadono maggiormente sull'impegno e sul fare; sul partecipare a qualcosa di comune, ma viene poi a mancare questa dimensione che dovrebbe essere la fonte di tutto e senza la quale tutto diventa sterile e precario: *«La vera vita è la vita interiore e chi la possiede, possiede la gioia! Una vita che sa donarsi completamente senza attendere approvazioni o ricompense»*.

La vita interiore non si contrappone alla vita materiale, concreta; è una vita vissuta nel corpo, in mezzo agli altri, nella storia, senza evasioni, *«senza tanti castelli in aria»*. E' piuttosto un modo di pensare, di agire concreto che porta ad umanizzarci sempre di più.

Nella vita interiore è fondamentale sapersi interrogare. Rainer Maria Rilke, uno dei più grandi poeti tedeschi del XX secolo, consigliava di avere care le domande, di viverle; così da acquistare poco a poco la capacità di vivere le risposte. Chi non si fa domande, vive alla superficie di se stesso ed elude la stessa vita interiore⁴.

Le domande di fondo - chi sono, da dove vengo, dove vado - le ritroviamo anche in don Luigi Monza. Innanzitutto: *«Tu chi sei? Siamo foglie che il vento trasporta ovunque, come un fiore che sboccia ed è calpestato; come ombra che fugge. Osservate le foglie: prima verdi, poi seccano, quindi cadono* (le stagioni della vita!). *Guardate i fiori: prima così belli, poi appassiscono e*

¹ Dal romanzo brasiliano *O encontro marcado* di FERNANDO SABINO - erroneamente attribuito a Fernando Pessoa.

² Le citazioni in corsivo della presente riflessione sono tratte dagli Scritti del beato Luigi Monza.

³ ANTONIO SPADARO, *Svolta di respiro*, Milano 2010.

⁴ Cfr RAINER MARIA RILKE, *Lettere a un giovane poeta*, Massa (Ms) 2014.

marciscono. Così è la nostra vita. Veniamo allora alle conseguenze: se la nostra vita è come foglia, come fiore, come ombra, badiamo di usare bene del tempo che il Signore ci concede. Imitiamo il fiume che va sempre e non si ferma a contemplare i fiori di cui è smaltata la sua riva».

Alla domanda sul “da dove vengo” risponde con l’immagine dell’essere «*creature uscite dalle mani di Dio*» mentre a quella relativa al “dove vado”, alla meta, afferma in modo pragmatico: «*Che cosa contano questi quattro giorni gangherati? Che importa è trovarci tutti insieme nel bel Paradiso!... Teniamo fisso lo sguardo alla meta*». Al Paradiso, a ciò che ci attende.

I grandi maestri della spiritualità descrivono sempre la vita interiore come un itinerario, un viaggio, un pellegrinaggio alle sorgenti: «*Siamo pellegrini, siamo stranieri su questa terra*». Ci sono degli inizi, un incominciare, ma ci sono anche degli esodi; un lasciare certe situazioni vissute e conosciute per andare verso nuove mete; ricordando sempre le sorgenti ed evitando tutte quelle forme di tentazioni subdole che portando a ripiegarsi su di sé e a lasciarsi abbattere dalle inevitabili difficoltà della vita: «*Da una cosa sola deve allontanarsi: dallo scoraggiamento*» (Lettera 145).

All’interno della tradizione spirituale cristiana, si è parlato a volte di vita spirituale come un tendere verso l’alto; altre volte se ne parla come discesa nelle profondità del proprio cuore: «*Ognuno entri in se stesso, veda il proprio essere complesso e meraviglioso*». Un rientrare in sé che non è scontato, che ha radici antiche. Ad Abramo, Dio non indica solo una terra verso cui andare, ma un cammino interiore: vai verso te stesso! In ebraico: leklekà! (Gen 12,1). E del giovane della parabola lucana che aveva preteso l’eredità del padre, prima del ritorno a lui si dice «*rientrato in se stesso*» quale prerequisite per un autentico cammino di ritorno a casa (Lc 15,17).

VIVERE PER GENERARE

«Generare è per eccellenza il modo dell’essere che non sta chiuso in sé, ma si riconosce in relazione, aperto verso gli altri e alla vita. Generare significa desiderare la vita, le possibilità che ancora non conosciamo, gli eventi che ancora non abbiamo incontrato; senza evitare, tuttavia, ciò che essi possono implicare in termini di impegno, rischio e sacrificio. Un movimento che aiuta a star dentro la realtà, sapendola immaginare per come ancora non è; capace di ribaltare persino un fallimento, un tradimento, una morte in sorgenti inesauribili di riscatto e di affermazione della bellezza della vita»⁵.

Con questa visione grande e non limitata all’orizzonte basso in cui potrebbero appiattirsi le nostre giornate, i pensieri, i gesti, i modi di essere don Luigi Monza invitava non solo ad avere «*i piedi in terra e lo sguardo al cielo*»! ma suggeriva: «*Se non stiamo attenti, consumiamo tanto tempo nelle piccinerie... Confrontate le piccinerie, le quisquiglie e vedrete che in voi, invece di Dio, c’era l’io; invece dell’amore di Dio c’era l’amore dell’io. E’ segno che bisogna camminare, bisogna scuotersi*». Con un solo scopo, una sola finalità: diventare *generativi*, guardando all’albero della vita.

Per poter *vivere generando*, tenendo conto del cammino indicato dalla nostra spiritualità, riassumo in tre punti dimensioni già presenti nella nostra vita ordinaria: nel nostro essere e nel nostro operare.

Vivere il tempo puntando alla meta

⁵ MAURO MAGATTI, *Generativi di tutto il mondo unitevi*, Milano 2014.

Per *essere generativi* dobbiamo riappropriarci di questa categoria temporale rivisitandola nella dimensione ordinaria che ha per noi e investendo su di essa senza paure inappropriate.

Solitamente si ha una concezione circolare del tempo, secondo il ritmo delle stagioni; un nascere per crescere e poi morire, con la consapevolezza di una finitudine anche di quanto è stato costruito. La ruota gira su se stessa, il serpente si morde la coda e «niente di nuovo sotto il sole» (Qo 1,9).

Tale concezione avvelena però l'esistenza perchè uccide la nozione di eternità che ci portiamo nel cuore. In più, questa convinzione "naturale" del tempo soffoca la speranza e la storia perchè ostacola la possibilità di un cammino che sfoci in qualcosa di diverso e positivo.

Gli Ebrei hanno introdotto invece una concezione "lineare" del tempo che ha come punto di partenza la promessa di Dio e come punto d'arrivo il suo compimento; nel mezzo c'è una progressione continua verso la meta, verso il fine - non la fine - in cui si realizza ciò che ha mosso il cammino fin dall'inizio. In tale visione, ogni momento è qualitativamente diverso e individuabile come tale secondo le sue distanze dal principio e dal fine, che sono inversamente proporzionali come il primo metro di una scalata è ben diverso dall'ultimo, sia oggettivamente che psicologicamente e fisicamente. Ciò verso cui Dio con la sua promessa ci ha incamminato è la realizzazione, il compimento di tutti quei desideri che Lui stesso ha depositato nel cuore e che sono l'esatto contrario di tutte le nostre paure⁶.

Che idea coltivava don Luigi Monza di questa categoria "tempo" e come la viveva nella sua concretezza, cosa *generava*? Innanzitutto aveva un'idea qualitativa del tempo dove, accanto a precise e puntuali risposte del momento, diventava prioritario il cammino da compiere, sia comunitariamente che personalmente.

Quando ha voluto caratterizzare l'impegno che la nascente comunità doveva darsi, tenendo conto dello *spirito dei primi cristiani* ha precisato che occorreva considerare l'aspetto concreto del tempo in cui si viveva. Come a dire che qualsiasi attività non solo deve essere buona in se stessa, ma deve risultare utile e di beneficio al contesto sociale in cui si agisce. Una qualità di impegno, nel tempo, che non irrigidisce in un'unica Opera, ma apre in una disponibilità a raggiungere quelle "periferie" che maggiormente evidenziano un'urgenza, secondo le mutevoli circostanze «*agendo come gli Apostoli, tenendo calcolo dei bisogni del nostro tempo*».

Nel percorso personale, indicava con chiarezza uno scopo, il fine - il possesso di Dio: «*possedere Dio; tutto il resto è nulla*» - e tale indicazione doveva essere tenuta presente sempre: «*Per tutta la loro vita, non solo nel tempo della loro prima formazione le piccole apostole devono ritenere loro essenziale dovere custodire gelosamente in se stesse l'intima unione con Nostro Signore, per tenere sempre vivo lo spirito degli Apostoli ed alimentare la fiamma della carità*».

In un cammino rispettoso dei tempi di ciascuna, nell'alternanza di tempi di azione e tempi di contemplazione mai contrapposti: «*Contemplazione e azione occorrono unite in ogni tempo... L'apostolo, se non possiede queste due cose, è disertore; la sua fatica sarà apparente*».

Idea qualitativa che comprendeva tempi di "grazia" e tempi di "tentazione" a cui rispondere senza ripiegamenti nostalgici, a proprio vantaggio: «*Vede, questa grazia è stata un premio per aver sopportato non pochi dolori...ma la prevengo subito col leggerle un passo della Scrittura sacra: "Appena ti metti al servizio di Dio, preparati alla tentazione"*» (Lettera 85).

Considerando questa visione qualitativa del tempo, non mancano tuttavia richiami puntuali: «*evitare di perdere tempo in mille preoccupazioni che ammazzano! ...lavorare con retta intenzione. E' questo l'indirizzo giusto di ogni nostra azione. Senza di questo, il nostro lavoro andrebbe disperso e non si deve perdere inutilmente il nostro tempo*».

Aveva l'idea di un tempo quotidiano che doveva essere tutto "consegnato" alla volontà di Dio, perciò ricco di senso anzi, la capacità stessa di leggere ogni cosa alla luce di questa volontà offriva

⁶ Cfr SILVANO FAUSTI, *Ricorda e racconta il Vangelo*, Milano 1989.

serenità ai giorni normali, anche se attraversati da momenti di difficoltà: *«Voglio quello che Tu vuoi, perché Tu non puoi sbagliare...Siamo sicuri che siamo nella volontà di Dio, quando noi dobbiamo fare quello che non vorremmo»*. Una volontà di consegna che passa attraverso spoliamenti, distacchi, umiliazioni...ma tutto, sempre, nella logica dell'amore!

Questo tempo consegnato alla volontà di Dio si traduceva in un atteggiamento sapienziale di fronte ai fatti ordinari, con l'invito alla continua vigilanza e relativi criteri di azione: *«Lavori con semplicità e prudenza, attenta ai molti inganni che può trovare ad ogni passo. Pensi che tutto finisce e ricordi, in tutte le circostanze, questa frase: questo mi vale per l'eternità»*.

Anche se la tensione spirituale era sempre molto alta, non si lasciava prendere dall'entusiasmo facile, ma possedeva una *visione realistica* del tempo che andava dosato con equilibrio, non sprecato insipientemente; assegnando alle cose il posto corretto e tenendo conto, in ogni caso, della relatività delle situazioni: *«Non capite che senza Dio non possiamo nulla? Che perdiamo solo il nostro tempo? Badiamo di usare bene del tempo che il Signore ci concede»*. Il passaggio da compiere nel cammino è solo questo: dalla paura alla fiducia che diventa "consegna".

Riconosceva una "gradualità" nel cammino di maturazione e di progresso spirituali della persona, evitando la mentalità del "tutto e subito": *«Anche il cavallo impara prima a camminare, poi a galoppare e infine a correre.. Quindi, vivere di giorno in giorno e sperare sempre in meglio...avendo imparato a fidare di più nel Signore»* (Lettera 71 e 65).

Nel tempo quotidiano considerava prioritaria una forma di "consacrazione" che offriva poi significato completo a tutto: *«Le primizie della giornata vanno consacrate al Signore»*.

Incominciando con questa "offerta", il tempo dedicato successivamente al lavoro acquistava uno stile diverso: di serietà - *un lavoro fatto bene, con cura* -; di "indifferenza" rispetto al compito - *così la scopa, come la Scuola, come la Comunione* -; di necessario distacco - *fai come se tutto dipendesse da te, ben sapendo che tutto dipende da Dio* -; di serena umiltà per cui, pur riconoscendo i propri doni, non ci si ritiene meritevoli di nulla - *dite sempre: siamo servi inutili*.

Queste dimensioni, con cui connotava il tempo ordinario, si radicavano in una grande libertà interiore; una "conquista spirituale" che partiva da una corretta immagine di Dio - Dio come Padre - e di sé come creatura, per giungere ad una risposta docile di fronte agli eventi dell'esistenza: dalla prima fanciullezza, quando per l'incidente del padre dovette interromper gli studi a cui si era indirizzato, fino all'ultimo periodo del suo ministero sacerdotale quando venne messo di fronte, dal Card. Schuster, alla scelta non facile di continuare a condurre l'Opera tanto amata piuttosto che assolvere i suoi doveri di parroco.

Una libertà interiore molto grande, coltivata anche nei confronti di qualsiasi cosa: *«Padroni di tutto, non siamo più padroni di niente perché abbiamo voluto che altri sia padrone di noi»*.

Una docilità profonda che ritroviamo con parole diverse in quella grande mistica del XX secolo - Madeleine Delbrêl - che così si esprimeva: *«Ciascun atto docile ci fa ricevere pienamente Dio e dare pienamente Dio in una grande libertà di spirito»*.

In questa libertà di spirito, in questa libertà interiore vissuta nel tempo secondo le caratteristiche evidenziate, ci sono tutte le premesse perchè anche noi possiamo essere autenticamente *generativi*.

Vivere le relazioni con lo sguardo di Dio

Nella cultura in cui viviamo, la grammatica delle relazioni e il dialogo stanno diventando esigenza impellente. Al giorno d'oggi parliamo molto e diciamo poco; ci incontriamo tanto ma dando uno spazio sempre più esiguo alla relazione; usiamo tutti i possibili mezzi di comunicazione ma il contenuto scende difficilmente in profondità. Non si tratta di possedere una tattica, ma una grazia attraverso cui si aprono nuove porte, si risolvono problemi, si approfondisce la comunione, si guadagna in umiltà.

La relazione è un bene, ma il rapporto con l'altro è qualcosa di vulnerabile. In una società in cui si tende a sostituire i rapporti umani con il rapporto con le cose - comprese anche certe forme di comunicazione mediatica - perché sono molto meno fragili, molto meno dolorose, l'incontro con l'altro diverso da me è vissuto sempre come un rischio, anche se la dimensione del contatto umano, dell'abbraccio, è fondamentale.

C'è un indissolubile legame in ogni rapporto umano tra "ferita" e "benedizione": «Prima o poi ogni persona fa un'esperienza che segna l'inizio della sua piena maturità: capisce nella propria carne e intelligenza che, se vuole sperimentare la benedizione legata al rapporto con l'altro deve accettarne la ferita. Non possiamo permettere tuttavia alla paura della ferita di evitarci questo abbraccio, fosse anche dover rischiare che la ferita sia mortale; perché da quella ferita causata dall'altro e che noi causiamo all'altro, spira la sola benedizione che rende la vita umana degna di essere vissuta»⁷.

Dal comportamento prima ancora che dagli scritti di don Luigi Monza ricaviamo un'indicazione preziosa, uno stile che, mentre evidenzia un rispetto delicato per cui «*nell'avvicinarsi alle persone saranno sempre educate, rispettose anche delle idee che vorranno smantellare...*» si configura come confronto semplice ma fondamentale con l'altro: «*Che le pare questo mio modo di pensare e di agire? Mi sembra che sia regola di buona prudenza. Che ne dice?*» (Lettere 194, 78, 107).

Lo stile relazionale per don Luigi Monza fu improntato alla stima che «*deve essere non solo esterna, bensì interna*» e caratterizzato da sfumature delicate: «*Quel bene che fate, quelle qualità che possedete, non pubblicatele ai quattro venti...e non datevi mai aria di superiorità usando un tono autorevole*». In ogni caso, uno stile impregnato di semplicità e gioia: «*Dire bene di tutti, conservare un sano ottimismo e donare la gioia agli altri, serbandolo per sé ogni preoccupazione*».

Le relazioni erano per lui di grande importanza, soprattutto se c'era «*un dovere di carità da assolvere; allora non bisognava frapporre indugi e la carità era tradotta in zelo*». Così «*se vi si presenta l'occasione di ricondurre un'anima a Dio, non bisogna guardare ai propri vantaggi, ai propri interessi, né al rispetto umano. Quell'anima ha bisogno; voi dovete operare*».

E' la bellezza di una carità incarnata nei normali rapporti quotidiani «*trovando il tempo per tutto, anche per un onesto sollievo; compiendo il bene con maggior ordine; più conforme ai voleri di Dio e non ai vostri gusti e inclinazioni*».

Nelle relazioni inseriva puntualmente una nota di *distacco*: «*dalle proprie vedute, dai propri progetti, dalla propria volontà e affettività; persino dal proprio lavoro, dai propri comodi e dalla salute*». Questo non era indice di disinteresse, di un atteggiamento di superiorità di chi non sa offrire una giusta attenzione; non era una specie di insensibilità e superficialità, ma piuttosto una forma di "indifferenza" nel senso ignaziano del termine: «*Distaccarsi da tutte queste cose non significa abbandonarle a se stesse ma sentirsi distaccati e diversi per poterle santificare...*».

Si sente spesso parlare di crescita in umanità, di umanizzazione sociale; si usa il sinonimo "cuore" per indicare l'umanità di un individuo; nel gergo corrente ci si esprime dicendo: è una persona "di cuore" o è "senza cuore".

⁷ LUIGINO BRUNI, *La ferita dell'altro*, Trento 2007.

Con una visione realistica *«nel cammino della nostra vita noi troviamo dei cuori che sono come i macigni; ma il cuore è sempre cuore; le buone parole e un'opera buona possono dargli vita, sorriso, possono trasformarlo in cuore di angelo»*. Possono - parole e opere - generare umanità e relazioni positive. Compiendo un percorso: dalla ferita subita alla bellezza ritrovata, perché chi è ritenuto “senza cuore” sovente ha un altro “senza” di cui soffre inconsapevolmente.

Il passaggio da una posizione rigida ad un modo di essere umanamente ricco, nelle relazioni, avviene per don Luigi Monza secondo due criteri: *buone parole e opera buona*.

Se parlare è tipico della creatura umana che è come plasmata dalla parola che ascolta e che dice, qui si aggiunge una specificazione di non poco conto: le *parole* devono essere *buone*. Non un buonismo superficiale pieno di verbalismi sterili e improduttivi, ma quella saggezza del dire espressa nel libro dei Proverbi: «Una parola buona allieta il cuore dell'uomo; con il frutto della bocca ci si nutre di beni; chi odia il rimprovero è uno stupido; la lingua dei saggi risana; il labbro veritiero resta saldo per sempre; il giusto odia la parola falsa» (Pr 12 e 13). Ossia, morte o vita sono in potere del parlare, elemento decisivo del percorso di umanizzazione e atto di responsabilità per affrontare i *macigni* e smuoverli, delicatamente.

Le *parole*, per essere *buone e generative* hanno bisogno innanzitutto di una dimensione di vigilanza che richiede disciplina e suggerisce, in alcune circostanze, il silenzio come scelta migliore *«...tranne il caso che il silenzio riesca di scandalo o male a te e di danno all'Istituzione... La vera Carità deve prescindere dalle persone»*. Piuttosto: *«Procurate di usare il linguaggio umile dei santi...»*. Il “parlare” dei santi rimanda ad una parola breve, essenziale, che si depona come un seme nel cuore di chi ascolta: *«Lei, dunque, faccia come faccio io; domando: per favore, se mi possono fare la tal cosa, la talaltra. Si metta: un sorriso, una bella parola...»* (Lettera 34).

Uno stile lontano dall'arroganza, dalla saccenza, dall'autoreferenzialità perché il modo di rivolgersi all'altro decide la nostra relazione con lui, il nostro accoglierlo o rifiutarlo.

Il secondo elemento indicato per *generare* umanità è il compimento delle *opere buone* che si compendiano in *quell'opera sempre buona* perché è *quella che ci manda il Signore*; anche nella consapevolezza che *ogni cosa buona deve costare*.

Il realizzare *buone opere*, quelle che accettano di infrangersi contro i *macigni dei cuori*, è lasciato alla libertà, alla scelta con cui ognuno intende intrecciare le proprie relazioni e va di pari passo con la certezza che “l'individuo è sempre un cantiere aperto, sempre in costruzione e incompiuto”. Meglio ancora, “pieno di promessa” afferma la scrittrice Flannery O'Connor.

Va mantenuta una consapevolezza nelle relazioni, come il sottofondo di una musica: *«Io non posso vedere più in là, l'orizzonte si chiude! Ma la vista di Dio non ha confini e chi vede con la vista di Dio, vede come vede Dio!»*.

Con questo sguardo possiamo *generare* relazioni positive e, forse, smuovere *cuori che sono come macigni* perché la vista di Dio coglie il bello nel dettaglio sfuocato; ciò che è prezioso nel frammento più insignificante.

Vivere l'ordinario con criteri di discernimento

«Perché la nostra esistenza quotidiana non sia ipnotizzata da forme varie di paura o dissolta nello stordimento degli affanni, serve saper discernere, essendo presenti alla vita che si svolge momento per momento»⁸.

I criteri di scelta per don Luigi Monza si basavano innanzitutto sull'immagine provvidente di Dio il quale *«non ci abbandona mai se noi non vogliamo farci abbandonare...Si è in mano della Provvidenza, che tutto pensa [ma] i più alti geni, certe volte non si raccapezzano ad analizzare una goccia d'acqua. C'è dunque da stupire se non si riesce a conoscere tutte le pieghe della Provvidenza? Nessuno abbia la pretesa di intendere i segreti di Dio»*.

C'è una regola fondamentale per discernere, suggerita da S. Ignazio: nelle situazioni in cui risulta difficile la scelta, occorre immaginarsi dal punto di vista della fine, del termine della vita e domandarsi come ci piacerebbe aver agito nella circostanza presente.

Don Luigi Monza suggeriva, con altre parole, lo stesso metodo sicuro per vivere sensatamente e serenamente: *«Quello che state facendo ora consideratelo il migliore di tutti come se dopo di questo voi doveste terminare la vostra vita e riceverne il premio»*. E *«...Chi ti assicura ancora un anno? Vale la pena perciò di non fermarvi alle quisquiglie»*.

Accanto a tale regola, evidenzio tre aspetti suggeriti del Beato per giungere a scelte ponderate.

Il primo rimanda alla necessità di “mettere ordine nella propria vita”; per don Luigi Monza si configurava nell'indicazione delle priorità da assegnare e delle scelte conseguenti da compiere: *«Fai tutto quello che fa piacere a Dio e non quello che fa piacere a te. Prima quello che fa piacere a Lui e poi quello che fa piacere agli altri. Anzitutto la sua volontà»*. Questo è criterio sicuro che lascia sempre meno spazio all'indecisione e facilita un senso di sempre maggior libertà interiore.

Nel ricordo scritto da Aristide Gilardi, in occasione del X° anniversario della morte del beato (1964), si legge: *«Faceva impressione per due qualità: l'ordine del pensiero e la chiarezza della visuale in ogni cosa; vale a dire la sua trasparenza interiore per cui sapeva sempre quello che voleva e voleva solo quello che sapeva essere possibile. Con la preghiera, con il sacrificio personale, con la sofferenza interiore offerta oggi e abbandonandosi con fiducia illimitata, per il domani, al Signore. Fissava una meta: puntava con tutte le forze dell'anima per conoscere se quella meta era giusta e, deciso di sì, procedeva con tutte le forze, camminando su questa strada giorno per giorno; facendo del suo meglio per conseguire risultati positivi; lasciando alle circostanze dirette da Dio di “fare il punto” per l'orientamento verso lo scopo finale che si doveva raggiungere con la buona volontà e con il saggio uso dei mezzi offerti dalla Provvidenza»*.

Don Luigi Monza non fu mai precipitoso; i brevi momenti individuabili come “indecisioni”, erano “tempi di una pazienza attiva” dove si creano le condizioni per scegliere con maggior libertà e fermezza.

Consigliava di non fare scelte affrettate, ma in ogni caso di de-cidere nel senso etimologico del termine, lasciando perdere molte cose e rimanendo fermi nella decisione assunta, come si legge nelle parole rivolte ad una giovane che doveva decidere per la sua vocazione: *«Quest'anno termino la mia vita per iniziarne una nuova; coraggio dunque, ne segni la data a qualunque costo»*.

Il secondo criterio che favorisce il discernimento è legato ad una domanda: *«Al termine di ogni giornata si chiederanno quale gloria si è data a Dio e quale bene si è fatto alle anime»*. E, di fronte a qualsiasi situazione, chiedersi: *«Un apostolo farebbe come faccio io?»*.

Insieme ad un cuore grande e aperto, serve l'attitudine virtuosa della gratuità, senza *«tener conto di mille sciocchezze»*. *«La gratuità più grande è quella che scende dal cielo ogni mattina insieme alla rugiada. E' più vera della cattiveria, che pur non manca. Abita in mezzo a noi; la possiamo trovare*

⁸ HENRI J.M. NOUWEN, *Il sentiero dell'attesa*, 1995.

dentro le nostre famiglie, sotto i nostri capannoni e negli uffici, nei mercati, nelle piazze, negli ospedali, nelle scuole, in fondo al cuore della gente. È qui, nello stupore della ferialità, la gratuità che ci salva»⁹.

La gratuità si radica nella consapevolezza di una manna ricevuta ogni giorno da ciascuno di noi e che ci fa compiere scelte giuste a favore della vita, accogliendo la manna quotidiana che la provvidenza invia perché *«la provvidenza non mancherà di mandare il suo aiuto a tempo opportuno!»*. La consapevolezza del dono della “manna” diventava stimolo, per don Luigi Monza, alla comunione fraterna, che non fa imputridire la manna e alla condivisione di quel pane di ogni giorno che sfama ciascuno solo se sfama tutti: *«La carità non insegna l'aiuto vicendevole tra fratelli? E' illusione dire che si ha carità e si ama il prossimo se non lo si aiuta»*. Gratuitamente.

Un ultimo elemento utilissimo per discernere lo raccolgo dalla Esortazione Apostolica di Papa Francesco quando parla di *attenzione ai “piccoli particolari”*: *«Ricordiamo come Gesù invitava i suoi discepoli a fare attenzione ai particolari. Il piccolo particolare che si stava esaurendo il vino di una festa. Il piccolo particolare che mancava una pecora. Il piccolo particolare della vedova che offrì le sue due monetine. Il piccolo particolare di avere olio di riserva per le lampade, se lo sposo ritarda. Il piccolo particolare di chiedere ai discepoli di vedere quanti pani avevano. Il piccolo particolare di avere un fuocherello pronto e del pesce sulla griglia mentre aspettava i discepoli all'alba»*¹⁰. Per don Luigi Monza: il piccolo particolare del *cuore sempre in gioia perché vive in Dio*. Il piccolo particolare dell'*eroismo quotidiano*. Il piccolo particolare delle *poche cose che penetrano fino in fondo all'anima e diventano vita*. Il piccolo particolare di *non curarci dei posti distinti, di onorificenze e di applausi*. Il piccolo particolare di *usare il linguaggio umile dei Santi*. Il piccolo particolare di *lasciarci condurre*. Il piccolo particolare di *adattarsi in ogni evento per amore di Dio*. Il piccolo particolare di *non lasciar cadere mai di mano il pennello dell'apostolato*. Il piccolo particolare di *avere un cuore capace di amare le cose belle, un'anima che penetra gli spazi e contempla le cose celestiali*. Il piccolo particolare di *un Dio che si abbassa fino a terra perché l'uomo arrivi fino al cielo*. Possiamo nutrire le nostre scelte, i nostri criteri di discernimento con questi e molti altri “piccoli particolari”.

Nel discernimento c'è un elemento fondamentale e una modalità di relazione che ci vengono consegnati dalla Scrittura, ma che possiamo considerare anche nota caratteristica dello stile di don Luigi Monza.

Nel primo libro dei Re, Dio rivolge a Salomone una domanda: *«Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda»* (1Re 3,5). Salomone è chiamato a fare discernimento, dichiara la propria inadeguatezza a svolgere il compito affidatogli e dice: *«Concedi al tuo servo un cuore che sa ascoltare»* (1 Re 3,8).

Cosa si deve ascoltare? *«E' lo spirito che si deve ascoltare, solo nella volontà persuasa mediante la ragione»*.

“Un cuore che ascolta” per distinguere il bene dal male è una frase meravigliosa che dovremmo scrivere in tutte le scuole della pubblica amministrazione, nelle facoltà di scienze politiche, nelle sedi dei partiti, nei palazzi dei governi e dei parlamenti. La dovremmo far recitare a tutti i nuovi ministri durante la cerimonia di insediamento, e fare della “preghiera di Salomone” qualcosa di analogo al giuramento di Ippocrate dei medici. Un cuore che ascolta può solo essere dono e non lo si impara nei corsi di formazione. Servirebbe recitare ogni giorno la preghiera di Salomone perché, se si impara a chiedere questo dono, si diventa consapevoli della propria indigenza, che sola sa *generare umiltà, saggezza* (L.Bruni).

Quella saggia umiltà ricordata da don Luigi Monza, per cui *«una povera donna del popolo ne sa più di un sapiente teologo»*.

CONCLUSIONI

⁹ LUIGINO BRUNI, articolo pubblicato su *Avvenire*, ottobre 2014.

¹⁰ FRANCESCO, *Gaudete et exultate* n.144, aprile 2018.

Nella citazione introduttiva venivano indicati tre verbi: *incominciare, continuare, interrompere*.

Sul primo verbo sono illuminanti i detti dei Padri; in particolare le parole di Gregorio di Nissa che considerava la vita spirituale come un continuo ricominciare ogni volta; un andare di inizio in inizio, attraverso inizi che non hanno mai fine! Il padre dei monaci, Antonio, quando gli chiedevano cosa facesse nel deserto, rispondeva: «Oggi incomincio!».

Enzo Bianchi ricorda che la più grande speranza, nella vita spirituale cristiana, è di poter ricominciare ogni giorno. E citava quel santo Vescovo - Ignazio di Antiochia - che, portato in una gabbia a Roma per essere martirizzato, scriveva in una lettera ai suoi: «Oggi incomincio ad essere discepolo!».

In ogni cammino che incomincia ci possono essere anche contraddizioni: «*Ci sono le contraddizioni? Ma le contraddizioni sono necessarie e ci debbono essere. Cristo sente il nostro amore si commuove infinitamente per noi*». Ci sono degli avanzamenti, ma anche regressioni e vari ostacoli per cui: «*Può darsi che il Signore ci lasci per un tempo alcuni difetti per combattere tutti i giorni e per guadagnare tutti i giorni dei grandi meriti. In realtà non è che si diventa cattivi ogni giorno; è la luce di Dio che si fa più viva e ci fa vedere più chiari i nostri difetti*».

Continuare è possibile mantenendo un atteggiamento di fiducia, vero antidoto alla paura. In certe situazioni della vita, ma anche nella preghiera, confortano le parole: «*Se Dio tarda talora la grazia, è perché ci vuole perseveranti a chiederla, godendo della nostra fede, pazienza, perseveranza e, mentre sembra negarcela, ce l'accorda poi insieme alle altre, anche maggiori*».

Il terzo verbo - *interrompere* - ricorda la dimensione tipicamente umana della finitudine e delle nostre realizzazioni parziali, mai perfette e sempre interrotte. L'incompiutezza richiama un compimento, non solo perché crediamo nelle parole del salmista «Il Signore completerà per me l'opera sua» (salmo 138), ma perché «l'essenziale è aver trovato il centro di unificazione, Dio, e aver lealmente tentato di farlo regnare in noi, in questo piccolo frammento d'essere» scrive Teilhard de Chardin¹¹. Il medesimo concetto è presente in don Luigi Monza: «*Ecco la nostra leva d'appoggio [il nostro centro di unificazione]: Cristo. Questo è il Tutto, è superiore a tutto, vince tutto. Ecco perché dobbiamo essere gelosi di possedere Dio. Sempre vita interiore; tutto il resto ne consegue*».

Gianna Piazza

¹¹ ANTONIO SPADARO, Opera citata.